

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 02 Febbraio 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



UN APPELLO ALLA SAGGEZZA

di ALFREDO MORGANTI

Scriveva Aristotele nell'*Etica Nicomachea* che la saggezza è "la capacità di ben deliberare su ciò che è bene e utile" nell'ambito della "vita buona in generale". Il filosofo chiarisce che si tratta di un'attività pratica, non teorica, non contemplativa. Non necessita di sapienza, intesa come scienza certa e precisa, perché la saggezza si occupa delle opinioni, del "per lo più", si muove tra le cose particolari.

Essa, scrive sempre Aristotele, riguarda "ciò che è diversamente", non ciò che è eterno, stabile, imperituro o accessibile solo intellettualmente. Il saggio, dunque, si muove tra le cose instabili della vita e delibera su di esse nell'intento di scovare i mezzi giusti, più opportuni, adeguati a conseguire un fine che sia un bene, utile a sé e agli altri. Immagino l'uomo saggio intento a valutare ogni

(Continua a pagina 2)

SULLA RICERCA DI SENSO

UN DIALOGO CON VINCENZO SORRENTINO
A MARGINE DI UN SUO RECENTE SAGGIO

a cura di SAURO MATTARELLI

CENTO ANNI FA NASCEVA IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Siamo grati a Pietro Caruso che ci consegna questa "riflessione personale", come contributo al dialogo sulla storia del PCI che, in queste settimane, ha visto protagonisti numerosi intellettuali, storici e politici di diverse "appartenenze". Caruso è un noto saggista e giornalista e, tra l'altro, dirige anche il "Pensiero Mazziniano", la storica rivista dell'Associazione Mazziniana Italiana.

Di seguito, il nostro collaboratore, Paolo Protopapa, a sua volta, affronta il tema da un'altra prospettiva, soffermandosi sull'apporto del PCI al processo di democratizzazione dell'Italia. (a pag. 5)

Vincenzo Sorrentino (nella foto) insegna Filosofia politica presso l'Università di Perugia. Suoi lavori come *Il pensiero politico di Foucault* (2008), finalista al Premio Filosofico Castiglioncello 2009, *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea* (2011), Premio Nazionale di Filosofia Certaldo 2012 e *Cupio dissolvi. Senso della vita e abbandono* (2015), tradotto in francese nel 2016, sono noti sia ai nostri lettori che al grande pubblico. È, inoltre, condirettore di «Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica». Segnaliamo che con Castelvechchi ha già pubblicato nel 2018 *Aiutarli a casa nostra. Per un'Europa della compassione*, tradotto in francese nel 2019 e da cui è stato tratto il monologo *Una traccia di non assuefazione* di Laura Fatini, e il romanzo *Con una piccola torcia nel buio* (2020).



L'opera che presentiamo attraverso questo breve dialogo con l'autore costituisce un itinerario tra filosofia,

(Continua a pagina 3)

All'interno

PAG. 5	PCI, TRA SOGNO E FALLIMENTO DI PIETRO CARUSO
PAG. 6	IL PRISMA COMUNISTA DI PAOLO PROTOPAPA
PAG. 8	REGIONI, NODO IRRISOLTO DELL'ARCHITETTURA ISTITUZIONALE ITALIANA DI LUCA BENEDINI
PAG. 10	I LABIRINTI DI JORGE LUIS BORGES DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 11	LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849 DI S.M.
PAG. 12	RAFFAELE DE VICO E I GIARDINI DI ROMA DI GIUSEPPE MOSCATI
PAG. 13	LETTERE E POLITICA SECONDO BENEDETTO CROCE A CURA DI PIERO VENTURELLI
PAG. 15	INFORMATICA MEDICA E DIRITTO (RED)
PAG. 16	"È COME SE NON ESISTESSE..." DI U.PIV

UN APPELLO ALLA SAGGEZZA

(Continua da pagina 1)

aspetto, ogni dato, ogni circostanza, nel tentativo di capire quale deliberazione assumere, quale mezzo adottare, quale scelta compiere per conseguire il fine proposto e dunque il bene. Saggia potrebbe essere una persona, dico io, ma anche un partito che si muova con la dovuta perspicacia collettiva, magari quell'intellettuale collettivo di cui una volta si parlava tanto.

NON UN SAPIENTE, quindi, perché sapiente era anche Talete, che cadde in una buca perché aveva la testa tra le nuvole, dimostrando di tenere in poco conto le cose che "sono diversamente", ossia mutano e appartengono all'esistenza umana. Ma il saggio non è nemmeno uno scienziato, perché la saggezza non è una scienza, non pone il particolare sotto l'egida dell'universale, semmai guarda a entrambi nella stessa misura. Né tantomeno un tecnico, perché questi non usa la sua abilità per agire, per la prassi, ma per "fare" e produrre oggetti (materiali o virtuali poco conta).

La politica, ed ecco il punto, non può fare a meno di questa saggezza. Perché anche la politica è una prassi, una forma di agire orientata al bene comune. Anche la politica è quanto di più distante dalla scienza, dalla tecnica, dall'arte e dalla mera "sapienza" di ciò che è sempre identico a se stesso, l'essere, universale, ciò che incantava Talete impedendogli di vedere la "particolare" buca in cui sarebbe, di lì a poco, clamorosamente caduto. La politica ha soltanto una configurazione più articolata della semplice saggezza.

UNA PARTE di essa è "legislatrice", ossia fissa le norme a cui la *polis* dovrà sottostare, ma l'altra parte si rivolge ai particolari, ai dati di realtà, ed è pratica e deliberativa, e perciò decreta, sceglie. Questa è la vera politica, dice Aristotele, perché con essa si è portati ad agire, "alla stregua dei lavoratori manuali".

Qui si svela la sua natura di prassi anche umile, ma saggia, che completa la legislazione e i saperi costituzionali, e li rende deliberazione, decreto, scelta all'interno della vita quotidiana della *polis*, all'interno della discussione pubblica sul bene comune.

Cosa c'è oggi di tutto questo? A voi paiono saggi quei governi che si affidano ai "tecnici"? Paiono saggi quelli che ingrigiscono le Assemblee, che invece sono il luogo sommo della politica, del dibattito, della reciproca persuasione, delle scelte, delle deliberazioni attorno ai mille "particolari" di cui si compone la vita pubblica? A voi pare saggio il modo

in cui si trasforma questo grande dibattito pubblico e le scelte che ne conseguono, in una partita a poker dove si bluffa, si rilancia, si fanno mosse tattiche, si fa i furbi, ponendo sul banco *tout court* il potere? Vi pare saggio che dinanzi alla pandemia si sia fatta una crisi al buio, totalmente dimentichi del necessario agire pubblico, del bene comune, del tempo che fuggiva, dei "mezzi" che perdevano di efficacia, dei bisogni dei cittadini? Dov'è la saggezza, dov'è la politica come agire, la politica come prassi deliberativa, come dibattito pubblico, persuasione reciproca, decisione saggia e conseguente? La politica come bene comune? Dov'è?

ECCO. IO CREDO che proprio questo snaturamento della politica sia una componente della sua crisi. Questa idea che il bene comune non esista, ma che esista solo quello di una parte oppure dell'altra. L'idea che i partiti, o meglio la poca roba che ne resta, stiano lì solo a farsi due conti, a fare comunicazione, marketing, a "contemplare" il gruzzolo europeo, a tentare di arraffarlo conto terzi, senza alzare più la testa dal tavolo verde dove si danno le carte e dove quel gruzzolo è la posta in gioco. Penso alla saggezza politica come a quella cosa che sta "dentro" le cose, ne conosce gli aspetti particolari, ed è pronta ad applicare saggiamente le leggi, "torcendole" in deliberazioni giuste, adeguate ai fini proposti e al bene comune da conseguire. Parlo di una cosa che i partiti di massa conoscevano a menadito, che il vecchio sistema dei partiti istituzionalizzava. E che oggi non funziona più.

SAGGEZZA è far partecipare, far dibattere, è trovare le misure giuste nel dialogo reciproco, nella unità di intenti che si compie, infine, nelle particolari "vie" prescelte volta per volta e caso per caso da questa o quella maggioranza. "Per lo più", direbbe Aristotele. Nel campo mutevole dell'opinione pubblica, nel crogiuolo dei conflitti sociali. Oggi, invece, una politica poco saggia, la stessa che scatena crisi immotivate, vorrebbe guidarci in un mondo infido e pericoloso, mentre ha la testa bassa sul tavolo da poker, come dimentica del resto, ma solo concentrata sulle "tecniche" per vincere una ristrettissima partita.

Possiamo fidarci? È questo il punto. Questa politica "sciocca" saprà garantire il bene comune, quando il "comune" non sa nemmeno più che cosa sia, e anzi prevalgono gli interessi personali, le ambizioni, gli interessi ristretti dei potentati, delle lobby, di Lor Signori? Oppure servirà un appello non ai responsabili stavolta, ma ai saggi, quelli capaci di agire per il bene comune, quelli che non hanno solo competenze specialistiche, quelli che non si

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

SULLA RICERCA DI SENSO

(Continua da pagina 1)

letteratura e religione con speciale riferimento alla cultura "occidentale" e ha come filo conduttore la ricerca della risposta alla domanda ultima: cos'è che dà senso alla nostra esistenza?

Un testo affascinante, di cui è praticamente impossibile offrire un resoconto sintetico: ogni pagina sembra infatti scritta per ispirare decine di altri libri o saggi: infiniti percorsi, tra l'onirico, la poesia, la letteratura e la storia del pensiero umano. Possiamo solo aggiungere che l'esperienza del senso della vita appare possibile specialmente quando siamo in grado di dimenticare noi stessi, di abbandonarci negli anfratti inaccessibili alla volontà per scoprire nell'amore per la vita l'amore per gli altri attraverso la bellezza, la compassione, la comunicazione relazionale.

≈ ≈ ≈

L'inizio del libro è piuttosto inquietante: si parte dal buio, che può celare una minaccia oscura e imponderabile di morte. Con bellissimi riferimenti a Nietzsche, ai *Karamàzov* di Dostoevskij e poi Rilke... incomincia dunque da questa paura (della morte) la ricerca del senso della vita?

Il buio è una metafora che ha una duplice valenza. Rimanda innanzitutto al mistero che circonda e compenetra la nostra esistenza: dalle sue profondità può irrompere l'imprevedibile. In quanto tale esso, certo, è una fonte di angoscia, compresa quella che proviamo al pensiero della morte, ma è anche una fonte di speranza, e direi ancora di più della speranza che sussiste contro ogni evidenza e plausibilità. Il buio è anche lo spazio di ogni nuovo inizio. Anche chi, come me, non è credente non può rimanere insensibile di fronte all'immagine della nascita, nel buio della notte, del Redentore, che segnerà un nuovo inizio per l'umanità. Su un altro piano, è significativo che in Kant le radici ultime della libertà, che egli concepisce appunto come capacità di dare inizio, siano avvolte nel mistero. La capacità di convi-

UN APPELLO ALLA SAGGEZZA

(Continua da pagina 2)

limitano alla teoria, quelli per cui il bene comune viene prima? Mi chiedo, infine, se la sinistra saprà essere saggia come lo era un tempo, se saprà entrare di nuovo nei "particolari" della esistenza umana, accanto alle vite e alle forme di vita che oggi scompaiono sotto il peso di teorie astratte, universali soffocanti, tecniche sempre più ignare delle persone. Ecco la sfida da accettare, senza più tentennare. ■

Vincenzo Sorrentino,
Senso della vita e abbandono.
Viaggio tra filosofia, letteratura e religione,
con una nota
di Elmar Salmann,
Roma,
Castelvecchi editore, 2020,
Collana Correnti,
pp. 160, euro 17,50



vere con il mistero non denota soltanto un sano senso del limite contro ogni pretesa di conoscere integralmente e padroneggiare la vita, ma è anche la condizione di una profonda esperienza della libertà, dai condizionamenti di ciò che è già stato, ma più profondamente da se stessi, da una certa ossessione di mettere al centro l'io, con i suoi progetti, i suoi criteri di valutazione, la sua volontà di dominio.

E qui arriviamo alla seconda valenza che ha il buio. Esso, infatti, indica anche la dimensione in cui vengono meno le linee di confine, e dunque anche la linea di demarcazione tra il sé e l'altro da sé. L'ipotesi che propongo nel libro è che la percezione del senso della nostra vita si dia in tutte quelle esperienze in cui usciamo dai recinti del nostro io abbandonandoci all'unione con l'altro, che può essere un'altra persona, per i credenti Dio, la natura o il collettivo.

L'ESPERIENZA paradigmatica del senso è ovviamente l'amore, concepito nella sua dimensione estatica. Senso e bellezza, in questa prospettiva, si identificano. Una bellezza che non coincide con la perfezione e che sa coesistere con il limite e la sofferenza, ma che, come nell'Eros platonico, rapisce e porta fuori di sé. Non dobbiamo pensare a eventi eccezionali e riservati a pochi. Credo che la percezione del senso si dia in tutte le esperienze di condivisione di sé.

Quindi, per ritornare alla domanda: l'esperienza del senso è sì connessa al buio, in cui si radica anche la paura della morte, ma non solo. Penso che ad essere in gioco qui è anche un certo desiderio della morte, della morte del sé, che non equivale alla fine della vita ma all'immersione nella vita, al naufragare nell'infinito, inteso proprio come la dimensione in cui viene meno il limite originario, quello cioè che segna il confine tra il sé e l'altro da sé.

Certo, si tratta sempre di esperienze temporanee, che lasciano una traccia, che è una sorta di riserva vitale che ci accompagna e ci sostiene nell'intervallo di tempo che separa un'esperienza di abbandono dall'altra. Etty Hillesum, nel suo *Diario*, ha scritto pagine di grande intensità che richiamano questo aspetto. È importante considerare che là dove questa riserva di senso non viene alimentata precipitiamo nel vuoto dell'insensatezza, negli abissi della depressione.

La nota finale di Elmar Salmann, teologo originale, già docente di Filosofia e di Teologia presso il Pontificio Ate-

(Continua a pagina 4)

SULLA RICERCA DI SENSO

(Continua da pagina 3)

neo Sant'Anselmo di Roma, la Pontificia Università Gregoriana di Roma e la Hochschule für Philosophie di Monaco di Baviera, ora tornato a vivere tornato a vivere nell'abbazia benedettina di Gerleve in Germania, costituisce la testimonianza viva che una ricerca così ardita dell'ineffabile sia una reazione alla paura?

Cerco di rispondere partendo dall'orizzonte all'interno del quale propongo la mia riflessione. Nel libro provo a distinguere senso, significato e scopo della vita, nozioni che vengono spesso accomunate e usate in maniera indistinta, partendo da quella che mi sembra una constatazione di fatto: ossia che la vita di una persona può avere uno scopo, può avere anche un significato, ma può essere priva di senso e gettare l'individuo nel vuoto della depressione.

L'esistenza ha uno scopo quando è volta alla realizzazione di qualcosa. Chi cerca il senso della vita negli scopi che si prefigge è costantemente proiettato al di fuori della vita che sta vivendo. Tutto concentrato sullo scopo, finisce per distrarsi dalla propria vita; proiettandosi nel futuro si aliena dal presente. Una persona può sentire che la propria vita ha uno scopo, ma non un senso, e può sperimentare l'insensatezza della propria esistenza nonostante il raggiungimento dello scopo a cui tendeva e in cui credeva, illudendosi, di poter trovare il senso della vita.

LO SCOPO rimanda alla più ampia categoria del tendere-a. Questo implica che le persone la cui vita ha uno scopo, ma non un senso, si muovono verso una meta portando dentro di sé un enorme vuoto, un vuoto dal quale possono provare a distrarsi, ma che riemerge ogni volta che la concentrazione sullo scopo viene meno. In altri termini, mi pare che si possa dire che lo scopo dà una direzione alla vita, mentre il senso le dà spessore e gusto. È significativo il fatto che Schopenhauer, nel descrivere l'insensatezza della vita umana, metta in risalto il vuoto e la mancanza di sapore dell'esistenza.

Mi sembra poi che il senso non possa essere identificato neanche con il significato. Ciò che dà significato alla vita di una persona è la sua appartenenza al mondo. Il significato di un'esistenza, come quello di una parola, dipende dalla sua collocazione nell'ambito di un sistema di relazioni. La questione del significato porta a chiedersi: "perché viviamo? Per quale ragione?". Quella del senso, invece: "la vita è bella? Merita cioè di essere vissuta?". Come accade con un'opera d'arte, possiamo trovare che la vita sia bella anche se non ha un significato o se non siamo in grado di coglierlo. Così come può avere un significato senza apparirci bella, dotata di senso.

È emblematico il fatto che persone con una vita ricca di relazioni, che hanno trovato riconoscimento con la loro attività, che hanno dunque un posto stabile nel mondo, ossia che persone la cui esistenza non manca certo di significato, possano essere tormentate dal senso del vuoto, dalla depressione o arrivare addirittura a suicidarsi.

Nel libro mi chiedo allora: in cosa consiste questa dimen-

sione del senso non ridicibile né allo scopo né al significato? Credo che l'esperienza del senso non dipenda dalla visione che si ha della vita, dalla propria immagine del mondo, ma dal modo in cui si sente la vita. La mia ipotesi è che il senso abbia un carattere essenzialmente estetico, abbia cioè a che fare con la percezione (*aisthesis*) della bellezza della vita, del suo valore, percezione che si dà nell'abbandono quale condivisione di sé.

Direi che la ricerca di senso è per noi naturale e parte della nostra vita quotidiana. L'abbandono cui faccio riferimento non ha nulla di eccezionale, non si tratta di qualcosa al di sopra della portata degli individui comuni o che si verifica solo in circostanze straordinarie.

La paura, compresa quella per la morte, gioca naturalmente un ruolo centrale nella nostra vita. Credo, però, che l'esperienza del senso, in quanto percezione della bellezza della vita, sia correlata piuttosto alla meraviglia. La ricerca del senso, certo, ha di fronte a sé lo spettro del vuoto, l'abisso della depressione. Forse qui abbiamo a che fare con qualcosa di più indefinito e totalizzante della paura, che ha sempre oggetti determinati.

Nel capitolo in cui si affronta il tema *bellezza, estasi e condivisione*, viene posto in evidenza la necessità-dovere che la terra sia "una casa nella quale poter abitare", ovvero un mondo. Diversamente ci condanneremmo all'insignificanza, che assume il volto dello sradicamento, dello smarrimento (p. 77). Mentre, dunque, lo scopo ci proietta genericamente verso il futuro, il senso ci riporta al presente, a una sorta di "tempo cairologico" che chiama tutti alla responsabilità. Ecco, dato che la nostra rivista evoca pure essa un senso, quello della Repubblica, quanto è riconducibile la tua ricerca del senso della vita alla (nostra) ricerca del senso (sociale) della relazione con gli altri espresso e condensato nella nozione di Res-Publica?

Credo che un fondamentale punto di convergenza sia la critica dell'individualismo atomistico, che nasce dalla diagnosi dei suoi esiti fallimentari e drammatici, sotto il profilo sia della vita interiore che di quella sociale. Mi pare che la nostra cultura sia ossessionata dall'imperativo dell'affermazione di sé: lo sviluppo della tecnica, l'individualismo esasperato e la concorrenza capitalistica forniscono oggi dei potenti strumenti concettuali e pratici per la giustificazione e l'attuazione di tale imperativo.

AL CENTRO vi è la dimensione dello scopo, al di là degli scopi specifici che ciascuno si prefigge: migliorare le proprie prestazioni, raggiungere il successo, accrescere la produttività, ecc. Lo scopo ultimo è affermare se stessi.

La mia impressione è che quanto più tale imperativo diventa pressante, nella vita di un singolo o di una collettività, tanto più diventa necessaria una sorta di neutralizzazione della morte. Infatti, la coscienza della morte, della sua possibile imminenza, a cui non possiamo sottrarci, ci fa sentire come ogni nostro tentativo di avere presa sulle cose e sulle persone, ossia di affermare noi stessi, sia votato a un irrimediabile fallimento.

Tuttavia, a essere in gioco qui non è solo la morte come assenza di vita, ma anche la morte del sé quale venir meno del *principium individuationis*. Nel libro parto dall'assunto

(Continua a pagina 5)

SULLA RICERCA DI SENSO

(Continua da pagina 4)

della compresenza, negli esseri umani, dell'istanza di individuazione e della tendenza all'indistinzione. Quest'ultima non va considerata solo un residuo regressivo e pericoloso di uno stato anteriore di vita, ma un bisogno fondamentale, le cui tracce sono presenti in molte nostre importanti esperienze. L'imperativo dell'affermazione di sé può imporsi come stile di vita, e non solo come un obiettivo contingente, solo grazie alla rimozione o denigrazione di tutte quelle esperienze di condivisione di sé in cui si offusca, seppure temporaneamente, la linea di demarcazione tra identità e alterità. Ed è proprio la neutralizzazione della morte intesa quale esperienza della perdita di sé nell'abbandono, la fonte da cui, a mio avviso, scaturisce la percezione sempre più diffusa che la vita sia priva di senso.

LA CRESCENTE e diffusa percezione dell'insensatezza mi sembra correlata proprio all'autoreferenzialità narcisistica che porta a rimanere confinati nei recinti del proprio sé e inchiodati ai suoi imperativi. Tale autoreferenzialità chiude le porte dell'io: in quanto tale, essa ci impedisce non solo di liberarci da noi stessi, ma anche di aprirci alla relazione con l'altro. In altri termini, essa mina non solo la possibilità di sentire che la vita ha senso, ma anche la possibilità di considerare come dotato di significato il nostro contesto di vita, significato che, come detto, ha una dimensione intersoggettiva, in quanto scaturisce dall'appartenenza a un mondo inteso quale rete di relazioni.

Quando la politica diventa mero strumento per la realizzazione di scopi individuali finisce allora per alimentare l'estraneazione e per distruggere, in ultima istanza, le condizioni della sua stessa esistenza. Chi a vario titolo si occupa di politica, sia come studioso che come attore, non dovrebbe trascurare i presupposti essenziali della politica, e dunque anche il nesso tra le sue possibili configurazioni e le domande ultime, quali quelle relative al significato e al senso della vita. ■

PCI, TRA SOGNO E FALLIMENTO

di PIETRO CARUSO

Scrivo dopo avere letto molti contributi e il saggio, uscito poche settimane fa, di Ezio Mauro che ho, per larga parte, ma non interamente, condiviso. Ho seguito anche, su La 7, una riflessione di Claudio Martelli: puntuale e lucida, ma, secondo me, incompleta.

Intanto sarebbe bene precisare che quando giudichiamo la storia del Pci, dobbiamo valutarla per quella che è stata fra il 1921 e il 1991. Perché dopo, per quanto vi siano analogie con Pds, Ds e Pd si tratta di una storia diversa. Sottovalutata nei suoi importanti mutamenti.

ALL'ORIGINE della scissione di Livorno c'è un grande sommovimento sociale nella Italia e nel mondo di allora. L'esito della Prima guerra mondiale aveva creato, anche in chi la guerra l'aveva avversata, un grande bisogno di innalzamento delle condizioni di vita delle masse rappresentate dai contadini, dagli operai e da frustrati ceti della piccola borghesia impoveriti nonostante le promesse dei governi liberali e moderati. Non a caso la "domanda" sul Psi di allora fu enorme. Nelle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile, nel 1919, i socialisti, divisi già allora tra frazione riformista, minoritaria, e frazioni massimaliste, maggioritarie, erano diventati il primo partito con un terzo di tutti i voti disponibili.

MA LA MIRIADE di tutti gli altri partiti moderati e liberali, inclusi i nascenti popolari, rappresentava oltre il 51 per cento dei voti, seppure divisi fra una decina di formazioni e cartelli elettorali diversi.

Per la Sinistra di allora il mito della Rivoluzione di ottobre, imposto dalla frazione bolscevica del Partito Comunista dopo la scissione avvenuta nel Partito socialdemocratico operaio russo, era molto forte in Italia: più

nella tumultuosa base sociale che nel vertice del Psi, del suo gruppo parlamentare e del sindacato Cgl, largamente maggioritario.

Il congresso di Livorno fu incandescente e dominato dalle indicazioni dei 21 punti dettati dalla neonata Internazionale Comunista inventata dai Comunisti russi ed emergente rispetto alla Internazionale Socialista indebolita dalle ferite inferte dallo scontro fra le socialdemocrazie tedesche e austriache e i socialisti neutralisti di cui gli italiani costituivano il nucleo più forte.

FRA I PUNTI importanti dettati dal Pci russo c'era la costruzione in tutti i Paesi di repubbliche dei Soviet e la espulsione delle frazioni socialdemocratiche riformiste inclusa, in Italia, quella che faceva capo a Filippo Turati (Barbanera come egli stesso si definiva) e alla rivista "Critica Sociale" che, fra il 1895 e il 1907, aveva guidato i Socialisti, nati formalmente nel 1892.

La maggioranza massimalista del Psi era vicina alle posizioni del Pci ma non condivideva né la immediatezza della Rivoluzione dei Soviet e neppure la intenzione di espellere i Riformisti, anche se non rappresentavano più del 20 per cento dell'allora Psi.

FU LA MINORANZA di sinistra dei massimalisti, raccolti attorno al dottrinario marxista Amedeo Bordiga, insieme con la maggioranza della Fgs e gli intellettuali che gravitavano attorno alla rivista "Ordine Nuovo" a rompere ogni indugio e ad abbandonare il Ps, guidato dal massimalista Giacinto Menotti Serrati. Uomini come Bordiga e Terracini furono i leader principali del PdCI; mentre i più giovani Gramsci e Togliatti erano in seconda fila. Non c'è dubbio che, con gli occhi dei posteri (i nostri occhi) avesse ragione Turati. Il suo discorso

(Continua a pagina 6)

PCI, TRA SOGNO E FALLIMENTO

(Continua da pagina 5)

(dove i Comunisti non vengono mai definiti nemici) appare profetico: la dittatura di classe imposta con la violenza e l'astensione dal metodo democratico per conquistare il potere erano le due principali differenze che avrebbero distinto i Socialisti dai Comunisti.

Turati, seppur marxista, credeva anche, ingenuamente, all'inesorabile avvento del Socialismo in chiave evolutivista e positivista; mentre Bordiga credeva nel colpo di Stato rivoluzionario e nella diffusione dei Soviet come contro-potere "dal basso" (così come era stato declinato da Lenin).

Successivamente il Psi massimalista aderì anche alla Internazionale Comunista; ma nel frattempo in Italia era entrato in campo il Fascismo, violento e paramilitare, visto subito con simpatia dai monarchici, da vasti settori liberali (non tutti) e dalla maggioranza silenziosa conservatrice che "pescava" in quel 50 per cento di elettorato moderato.

IL FASCISMO ridusse a ranghi minoritari il Psi e il Pci, ma il Pci conquistò larghi spazi nell'antifascismo e nella Resistenza diventando il primo (ma non l'unica forza politica) a conquistarsi un ruolo nel secondo dopoguerra. La sua abilità consistette anche nel frenare la sua ala rivoluzionaria con il compromesso con la monarchia e nella scelta per la Repubblica e nel contributo alla stesura della Costituzione. Non commise, in altri termini, l'errore dei Comunisti greci di tentare, a guerra finita, di trasformare il Paese in uno Stato comunista.

Il Pci si è dunque conquistato un posto di primo piano nella storia della Repubblica Italiana con l'abilità politica non con una pozione magica.

Questo non toglie che, fino alla segreteria di Enrico Berlinguer, prima con Togliatti e poi con Longo, abbia sedotto e convinto quasi un terzo del popolo italiano alternando un sano pragmatismo a un'illusoria strategia rivoluzionaria che, peraltro, in Italia era resa impossibile dalle regole e dagli omissis del duro trattato di pace: sottoscritto da quasi tutta la classe politica italiana dentro i confini di

un Capitalismo occidentale filo Usa e rafforzato dagli oneri dell'Alleanza Atlantica.

Sul fattore K, che impediva al Pci di poter entrare anche legalmente al governo centrale del Paese, in molti hanno giocato: la Dc e i partiti centristi per rimanere al potere, lo stesso Pci fino all'Eurosocialismo e al Compromesso storico, a partire dal 1975. Per trenta anni l'Italia rimase così bloccata nelle egemonie politiche contrapposte fra Dc e Pci. Nonostante questo la Democrazia riuscì a crescere "dal basso", con forze autenticamente riformatrici, tutto sommato deboli, ma non del tutto minoritarie.

È CHIARO che in Italia, fino alla caduta del Muro di Berlino, la mancata evoluzione di tipo socialdemocratica del Pci ha rinviato la ipotesi dell'alternanza. Il Psi era più libero dai vincoli internazionali perché dal 1957 aveva rotto ogni legame storico con l'Internazionalismo Comunista e svolse, sia pure come forza non maggioritaria, una incisiva azione riformatrice.

La rivalità fra Pci e Psi (forse a maggior responsabilità comunista) non

toglie il fatto che sarebbe stato preferibile superare le storiche divisioni, almeno a partire dal 1989; ma, dato che la Politica cammina sulle gambe degli uomini, ai meriti di Berlinguer e di Craxi vanno aggiunti anche i loro limiti. Su Berlinguer gravava la complessità di portare avanti il proprio partito senza scissioni, in tempi di terrorismo (su cui il Pcus ha lucrato e tentato di lucrare fino alla sua fine). Craxi, intanto, lucrava della rendita di posizione derivante dall'essere l'ago della bilancia (fino a Tangentopoli) di una "democrazia imperfetta" per dirla con il maestro Giorgio Galli e incompiuta.

IL SOGNO del Comunismo, non il dramma del fallimento di quello cosiddetto realizzato, resta pur sempre un pregevole modo di pensare, una Utopia senza Distopia; mentre al Socialismo democratico, adeguato e rinnovato nel XXI secolo, spetta il compito di continuare ad esistere per continuare a testimoniare il tempo o il regno delle libertà al di là delle necessità. ■



IL PRISMA COMUNISTA

di PAOLO PROTOPAPA

Può essere stravagante, nel profluvio di memorie e analisi sul Pci, indugiare sopra un piccolo "supplemento" all'*Almanacco Pci '81* di 62 pagine, di cui un terzo dedicato alla cultura, tra Giornali degli emigranti (12), Scuole di partito nazionali, regionali, interregionali e provinciali (9), Editori Riuniti ed Edizioni di scuole di partito, Istituto Gramsci e sue articolazioni regionali, Centro per la riforma dello Stato, Riviste (8), Giornali della Federazione giovanile comunista (6). Esattamente così, un opuscolo rosso e rettangolare con falce e martello trapuntati, che danno - dopo quarant'anni - un piacevole senso di originalità ed un'estetica eleganza grafica.

COSA CONTIENE il nostro (casualmente ritrovato) libretto della sezione nazionale comunista della "Stampa e propaganda", editato nello Stabilimento Grafico dei Fratelli Spada a Ciampino Roma? Apparentemente nulla di significativo o particolarmente degno per scriverne: una messe di numeri e di dati e di... indirizzi. Una morta anatomia quantitativa e seriale, diremmo, senza un'anima viva di spessore teorico o, nobilmente ideologico. E invece? Invece, dietro queste morte cifre, mi sembra ci sia molto valore; ed altrettanto prezioso significato politico, vale a dire l'attestazione palmare di un compito gigantesco di alfabetizzazione politica, culturale e istituzionale progettato dal gruppo dirigente comunista. E ciò

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

perché nella strategia del Pci, straordinario "intellettuale collettivo", la funzione egemonica della cultura non è disgiungibile dalla conquista dell'autogoverno da parte delle masse e dalla maturazione della cittadinanza democratica. Sempre che, ovviamente, per politico vogliamo intendere anche ed elevatamente "amministrativo".

Perciò, quando tanti di noi, comunisti militanti della prima ora - ma in fitta compagnia di numerosi e avveduti osservatori non livorosi -, apprezzano il vecchio Pci non possono trascurarne questo nerbo strutturale.

Direi materiale e organizzativo *in primis*, attribuendo a questi due termini il valore essenziale di che cosa, nella modernità e contemporaneità, significhi "moderno partito di massa". Non già inteso, genericamente e superficialmente, come un (sociologico) aggregato di libere e dialoganti soggettività individuali, bensì nell'accezione di peculiare *forma-partito*, organizzata, per l'appunto, e consapevolmente finalizzata alla trasformazione sociale di una democrazia culturalmente e civicamente fragile.

METTERE MANO ad un processo politico, dunque, tramite il quale la società sia studiata e pensata (e collettivamente edificata) in maniera tale da sagomare molecularmente le complicate e variegate pieghe di una comunità, riconoscendone la fluidità e dinamicità in perenne mutazione.

Ecco perché il nostro volumetto illustrativo (e solo apparentemente denotativo) può ben articolarsi in: Partito, Organismi dirigenti, Rappresentanze, Centri di studio e cultura, Stampa/Editoria, Fgci e, come anticipavamo, Indirizzi e agibili sistemi di riferimento sociale.

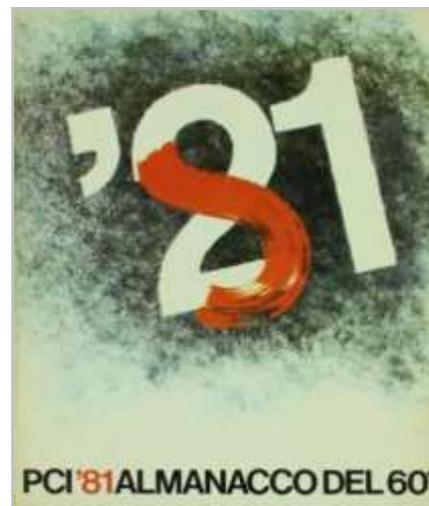
Non, dunque, un semplice viatico facilitatore di un orientamento banalmente topografico, quanto la formidabile fotografia di un mondo grande di uomini e di condizioni essenziali per l'esercizio democratico, squadrato nella sua architettura nevralgica dell'allora più grande Partito comunista dell'Occidente capitalistico al suo

apice di consenso e di espansione. Si comprende, pertanto, da questo piccolo strumento informativo ed illustrativo per *tabulas*, cosa fosse, quanto valesse e quanto incidesse quel grande partito nella vita dei singoli e della nazione in generale. E perché, specialmente, fosse considerato un grande partito, sia in senso quantitativo, sia - oggi lo vediamo e ammettiamo serenamente - in senso qualitativo. Soprattutto perché la democrazia, qualunque democrazia, è imprescindibilmente l'affermazione di un principio basilare ed elementare insieme: la trasformazione della quantità in qualità. E però, non inciampando nell'errore conoscitivo di congetturare un prima e un dopo intesi in senso cronologico, quanto, al contrario, di usare l'intelligenza di guidare l'intreccio tutto politico (e simmetrico) delle idee con le cose.

LA COSTRUZIONE, insomma, di capillari spazi di confronto, ovvero di sezioni politiche, di centri sociali, di organismi di servizio pubblico, di sedi culturali, di scuole di partito, centrali e periferiche, i quali tutti identificano una autentica e diffusa democrazia della rappresentanza e della partecipazione solidale. Preveniamo, a questo punto, una facile obiezione: stiamo parlando - come ancora ieri malignava il Martelli di turno - di una chiesa, i cui sacerdoti officianti vestono i panni di dirigenti-funzionari e di intellettuali di partito settari?

TROPPO semplice e, a prima vista, banalmente riduttivo questo giudizio, pur essendoci un po' tutti noi, pure con sfumature diverse, avvalsi di una scorciatoia tanto comoda e ideologicamente cortigiana per riassumere l'impegnativa realtà comunista. Sfugge - a nostro giudizio - in una tale caricatura, quella connotazione dirimente che fa del Pci e del comunismo italiano (concetto, questo, molto più largo e inclusivo) un protagonista imprescindibile della democrazia nazionale. Vale a dire quella grande forza popolare che rende concreta - e non romanticamente velleitaria - la pratica e la conquista di condizioni progressive di costume democratico.

Il cosiddetto partito-apparato e le sue procedure interne di professione politica e di costruzione dei diritti sociali "esterni", costituiscono, infatti,



da una parte il primato della soggettività politica in atto e, dall'altra parte, il presupposto *in fieri* della democrazia futura "possibile". Se e quanto questa duplice necessità si sia configurata come doppiezza e ambiguità, è oggi materia privilegiata del dibattito teorico e storiografico sul settantennio del Pci. E, tuttavia, quanto la democrazia italiana sia debitrice al ruolo e all'azione politica comunista è difficilmente negabile. Sì che immaginare una storia nazionale novecentesca senza il contributo del pensiero gramsciano e del genio politico togliattiano è impedirsi una comprensione profonda della nostra (ancora) complessa fisionomia nazionale. Significa, in ultima istanza, disattendere il riconoscimento delle culture politiche che agitano e plasmano l'intelligenza e l'educazione civile di un popolo di formidabile complessità storica, entro le cui contaminazioni costituzionali il Pci è stato parte rilevante.

NESSUN dibattito politico (tantomeno in una viva cornice rammemorativa del "precipitato storico" comunista) può esulare dalle prospettive concrete che ci attendono e di cui dobbiamo farne occasione di conoscenza e utilità civile del nostro presente storico.

E, perché no?, approfittando anche di un accidentale opuscolo partitico, tristemente diventato impersonale e residuale, ma inatteso regalo per una riflessione su persone e fatti, su tornanti epocali e scelte fondamentali del nostro, oggi non limpido futuro democratico. ■

“LA VISIONE POLITICA
DA CUI SI FORMÒ IN ITALIA
IN QUEGLI ANNI L’IDEA
DI MACROREGIONE, APPARE
ESSERE STATA UNA SEMPLICE ARTI-
COLAZIONE DELLA VISIONE
DA CUI ERA NATA LA CONCEZIONE
STESSA DELLO STATO MODERNO”

REGIONI, NODO IRRISOLTO DELL’ARCHITETTURA ISTITUZIONALE ITALIANA

di LUCA BENEDINI

Vi sono vari modi possibili per impostare le funzioni generali delle regioni in una nazione moderna, modi che in un contesto storico-geografico come quello italiano potrebbero essere riassunti in quattro indirizzi di fondo: il *decentramento*, il *regionalismo*, il *federalismo macroregionale* e il *bioregionalismo*.

Nella distribuzione dei poteri impostata originariamente nell’ambito della Costituzione italiana, le regioni - concepite in quella forma geografica già da molto prima - erano viste in pratica come semplici organi del decentramento amministrativo, con una certa autonomia riconosciuta a cinque “regioni a statuto speciale” caratterizzate da una posizione territorialmente e/o linguisticamente non del tutto amalgamata con la penisola italiana in se stessa. Questa impostazione rimase accettata pressoché universalmente fino alla “protesta lombardo-veneta” che negli ultimi due decenni del ’900 si incarnò politicamente soprattutto nella Lega Nord.

Dal decentramento all’ipotesi macroregioni

A parte l’originaria rivendicazione generica di una maggiore autonomia di quelle due regioni, la prima proposta organica che la Lega avanzò per una riorganizzazione del territorio nazionale fu quella dell’accorpamento generale delle regioni in alcune macroregioni da dotare di poteri molto vasti, in senso federalista (trasformando eventualmente in Province autonome all’interno di una macroregione i territori di alcune delle “regioni a statuto speciale”).

LA VISIONE politica da cui si formò in Italia in quegli anni l’idea di macroregione, appare essere stata una semplice articolazione della visione da cui era nata, nei secoli precedenti, la concezione stessa dello Stato moderno e delle sue frontiere: il territorio nazionale come luogo da sfruttare economicamente e da proteggere da eventuali invasori, così che ai suoi margini vi fossero possibilmente degli ostacoli naturali - come monti o mari - che rendessero difficili le invasioni. In tal modo, per esempio, le catene montuose erano viste tendenzialmente solo come dei fattori di completamento - di importanza strategico-militare ed eventualmente turistica - che stanno attorno alle ricche, fertili e industrializzate zone pianeggianti.

Come applicazione concreta di questo genere di logica, se si fa l’esempio di una macroregione come quella che proponevano per l’Italia settentrionale Gianfranco Miglio e la Lega una trentina d’anni fa, i territori alpini sarebbero stati in pratica la periferia della “Padania” (che non a caso prendeva il nome appunto dalla pianura). La principale difficoltà concreta inerente a questa proposta federalista, era il fatto

che lo Stato italiano era nato con un estremo accentramento dei poteri, e con una scarsissima capacità dei governanti di adattare alle realtà locali l’impostazione amministrativa generale. Il risultato principale era stato costituito da un trattamento privilegiato delle aree settentrionali più favorevoli allo sviluppo industriale e commerciale e da gravi danni non soltanto economici ma anche e soprattutto umani in varie zone tra cui soprattutto il meridione, dalle quali aveva praticamente dovuto andarsene un gran numero di abitanti, emigrati verso altri paesi - come Svizzera, Germania, Belgio, Usa e Argentina - e durante il boom economico anche verso il settentrione italiano.

L’ipotesi federalista, che economicamente e culturalmente tende a mantenere una certa distanza tra le varie parti di un territorio nazionale, avrebbe significato tendere a cristallizzare ancor più quella situazione, in cui in pratica il Nord era stato favorito per almeno un secolo e si era pure approfittato del Sud del Paese.

La bulimia regionalistica

Verso la metà degli anni ’90 - in concomitanza con l’ingresso della Lega Nord nel primo governo Berlusconi e poi nel governo Dini - i dirigenti della Lega smisero di proporre un federalismo basato su delle macroregioni (che non riusciva ad ottenere né il supporto di altri partiti né un sostegno entusiastico da parte della popolazione) e finirono col ritrovarsi in una imbarazzante povertà di contenuti.

Il primo segnale fu una ridicola proposta pseudo-federalista con cui Bossi e i suoi intendevano accorpare a due a due tutte le regioni ordinarie tranne - guarda caso - la Lombardia, dimenticando per di più che Campania e Calabria non sono contigue.

IN SEGUITO, i dirigenti leghisti non seppero far altro che ripiegare dapprima sul secessionismo (cioè il contrario del federalismo) e poi sullo spingere all’estremo un regionalismo quanto mai comodo, essendo già bell’e impostato geograficamente da circa un secolo. Anche l’Ulivo si mise ad inseguire la Lega su questo terreno e deliberò nel 2001 una riforma costituzionale regionalista, poi approvata dal successivo referendum confermativo.

Dare in tal modo, a una ventina di minuscole regioni, poteri piuttosto vicini a quelli di uno Stato vero e proprio ha generato una follia amministrativa: ognuna di esse si è trovata a dover regolamentare una marea di campi della vita produttiva e sociale, producendo leggi regionali che valgono solo in un minuscolo territorio e che tipicamente sono

(Continua a pagina 9)

REGIONI, NODO IRRISOLTO...

(Continua da pagina 8)

alquanto diverse da quelle in vigore nelle altre regioni; parallelamente, i politici regionali si sono sentiti sempre più in diritto di intascare, come quelli nazionali, altissime prebende pubbliche (1). In breve, questo approccio regionalista ha moltiplicato per venti le poltrone istituzionali, gli ingranaggi ministeriali, i costi amministrativi e le complicazioni burocratiche: una vera manna per la casta partitica italiana tipicamente affamata di poltrone, di possibilità affaristico-clientelari e di bustarelle.

SE SI ESAMINA in modo critico la questione, la sostanza è che, finché le regioni italiane restano piccole come le attuali, *dal punto di vista del "bene comune"* appare quanto mai assurdo dare alle amministrazioni regionali tutti i poteri che hanno oggi: tanto varrebbe dunque tornare in gran parte alla distribuzione dei poteri precedente alla riforma costituzionale del 2001 e ripristinare in linea di massima il cosiddetto "Titolo V" della Costituzione originaria, inclusi i fondamentali Co.re.co. che riuscivano a proteggere notevolmente i cittadini dal malgoverno locale (2). In alternativa, se si vogliono mantenere vasti poteri regionali come quelli odierni e se si vuole tener conto appunto del "bene comune", si direbbe indispensabile allargare di molto le regioni attuali passando a progetti in cui l'Italia non abbia più di cinque o sei territori di tipo regionale.

La possibilità delle bioregioni

Per compiere una tale riduzione del numero delle regioni appaiono esservi due alternative particolarmente degne di nota: oltre appunto alle macroregioni, le bioregioni, il cui concetto è stato proposto da scienziati ed ambientalisti come una direzione di lavoro al fine di ridurre la frattura attualmente esistente tra società umana e natura, tra economia ed ecologia. Benché di primo acchito queste due alternative possano sembrare alquanto simili, alla loro base appaiono esservi delle visioni socio-



culturali estremamente diverse. L'idea di bioregione nasce dall'esigenza di un'omogeneità territoriale di fondo, così che in quell'area possano svilupparsi ampiamente la consapevolezza umana delle caratteristiche climatico-ambientali locali, e la capacità di elaborare sia un proprio specifico sviluppo economico in sintonia con esse, sia una notevole autonomia culturale rispetto ad altri territori, evitando quindi la tendenza alla colonizzazione economica e culturale che i luoghi più ricchi tendono ad esercitare nei confronti delle altre zone.

NEL NORD ITALIA, per esempio, invece di un'unica macroregione verrebbe dunque naturale concepire due bioregioni diverse: una alpina e una corrispondente alla pianura padano-veneta. Nel contempo, nel resto dell'Italia, appaiono identificabili quattro ulteriori identità territoriali di fondo o bioregioni: gli Appennini centrali; le zone costiere e basso-collinari centrali col loro "prolungamento" costituito dalle piane campane e pugliesi; la parte restante del meridione (dove predominano dei rilievi dal clima nettamente meno umido che negli altri rilievi del paese); la Sardegna. Queste entità bioregionali, tra l'altro, corrisponderebbero molto poco con gli attuali confini regionali e, non di rado, nemmeno con quelli provinciali.

In sintesi, mentre il concetto di macroregione appare tendenzialmente accentratore ed autoritario dal punto

di vista economico-culturale, quello di bioregione è tendenzialmente molto più democratico, oltre ad essere distribuito molto accuratamente nello spazio geografico. E, mentre il rapporto tra le macroregioni tende ad un'estrema autonomia (per non dire distacco), quello tra le bioregioni rimarca un punto di vista profondamente complementare e collaborativo che rin-

salda anche il senso unitario della Repubblica, in quanto ognuna di esse ha inevitabilmente qualche risorsa importante anche per le altre e ha - appunto - un'identità geografica che le consente di focalizzarsi istituzionalmente sulle proprie caratteristiche e di corrispondere più facilmente agli intenti dei cittadini.

SE SI ESAMINANO le potenzialità insite in ciascuno dei quattro orientamenti qui esaminati, il regionalismo appare strutturalmente il più limitato e il più povero di effettive motivazioni (anche se è ovviamente il più attraente per la casta partitica), mentre il semplice decentramento basato sulle attuali regioni e il federalismo macroregionale appaiono porsi a un livello intermedio (in cui il primo offre una maggiore duttilità in certi campi e il secondo la offre in altri) e a sua volta il bioregionalismo appare il più ricco di opportunità, raccogliendo e combinando assieme - tra l'altro - sia il meglio del decentramento stile Prima Repubblica, sia il meglio dell'approccio federalista macro-regionale. ■

Note

1 - Cfr. il numero di Dicembre 2020 di questa rivista.

2 - Sui Co.re.co. cfr. il numero di Novembre 2020 di questa rivista.



Gabriella Valera

Nel presentare la pagina della poesia di questo mese, un ricordo commosso va a Gabriella Valera (nella foto), recentemente scomparsa. Docente di Metodologia e storia della storiografia all'Università di Trieste, Gabriella era una affermata poetessa e cultrice della poesia, intesa, anche, come ricerca dell'uomo e delle relazioni umane. Attraverso una instancabile e dinamica progettualità ha animato prestigiosi concorsi poetici, volgendo speciale attenzione ai giovani. Alcuni componenti di questa redazione hanno avuto la fortuna di conoscerla e di collaborare con lei, scoprendone le sue doti umane di apertura alla solidarietà e all'impegno sociale. (Red.)

“ Questo è il labirinto di Creta. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro che Dante immaginò come un toro con testa di uomo e nella cui rete di pietra si persero tante generazioni. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro che Dante immaginò come un toro con testa di uomo e nella cui rete di pietra si persero tante generazioni come María Kodama ed io ci perdemmo. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro che Dante immaginò come un toro con testa di uomo e nella cui rete di pietra si persero tante generazioni come María Kodama ed io ci perdemmo quel mattino e seguiamo a perderci

LA PAGINA DELLA POESIA

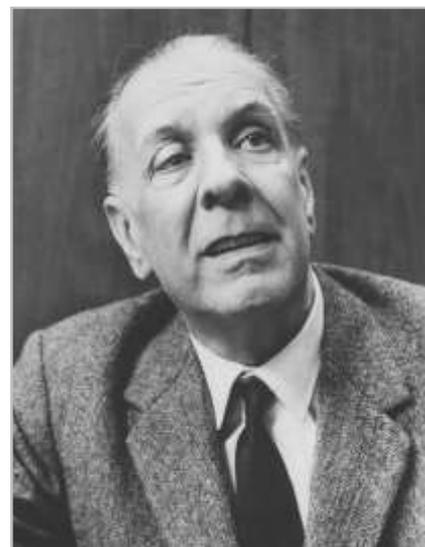
I LABIRINTI DI JORGE LUIS BORGES

di SILVIA COMOGLIO

nel tempo, quest'altro labirinto". Così Jorge Luis Borges, che ha fatto del labirinto e del deserto due capisaldi della sua produzione, parla del labirinto. Ma cos'è un labirinto? E come in ambito poetico può venire a delinearsi e sussistere?

Jorge Luis Borges e María Kodama si perdono dunque un mattino in un luogo detto labirinto, ossia un luogo che nega lo spazio e il tempo reale, un locus costituito da un dove e un adesso desituati ma costruiti razionalmente e in cui si dispiegano percezioni e linguaggi, e anche tracce, utopie e accadimenti dell'anima. Una realtà altra, con una sua specifica natura e concretezza, che occorre afferrare in tutte le sue dimensioni per coglierne l'essenzialità e i molteplici registri che la scandiscono.

IL LABIRINTO quindi come luogo mitico e come condizione precedente e anteriore al poeta, forse anche aconcettuale, e che il poeta rintraccia e lascia germogliare e ramificare interiormente, per poi restituirla all'esterno in immagini e parole intelligibili e ricomposte in una struttura unica e irripetibile. È qui, nel labirinto, che la parola si traccia e che ad ogni incrocio dischiude nuove forme e orizzonti, quelle stesse forme e quegli stessi orizzonti che il poeta rivela e ci rivela mentre, seguendo il cammino della parola, forgia il suo di labirinto. E così, permanendo nella parola e nel suo annuncio, e modellando stretti passaggi e sempre nuovi incroci/punti di arrivo, il poeta riformula regole, possibilità, universi, e oggetti fisici, stando nell'essenza della parola con lo stesso equilibrio del funambolo che percorre una fune sospesa nel vuoto. E su questo vuoto, ossia sull'orlo dell'abisso e del chi siamo, il poeta, proprio come il funambolo, con le braccia si bilancia, disegnando e ridisegnando in ogni istante relazioni



Jorge Luis Borges

fondare su visibile/invisibile, su dentro/fuori e su luce/ombra. Disegna e ridisegna, così, il mondo, e nel disegnarlo e ridisegnarlo mette anche se stesso e la parola che interiorizza alla prova del mondo. Il poeta, potremmo dire, si scopre labirinto per il labirinto, e nella sua finitudine senza fine fa del cercare, e non dell'uscire dal labirinto, il suo scopo.

AD OGNI INCROCIO la scelta diventa così il torcere lo sguardo non verso l'uscita ma verso la domanda, tentando di far emergere e dischiudere tutte quelle possibili prospettive che la domanda contiene in se stessa. Ogni incrocio quindi si presenta al poeta non come momento per fare una scelta casuale o pseudo-ragionata sulla via da intraprendere ma come origine e discorso per formulare domande e per fondare compiutamente, estesamente, ogni singola percezione emozione o cosa. Il labirinto del poeta è infatti un labirinto del tutto

(Continua a pagina 11)

I LABIRINTI DI JORGE LUIS BORGES

(Continua da pagina 10)

singolare, un labirinto di cui non importa sapere se è unicursale o multicursale, un labirinto anche in cui le vie non sono da marcare per evitare di ripercorrerle perché le vie e gli incroci di questo labirinto esistono per interrogarci senza sosta, per disporci senza sosta all'ascolto di ciò che noi siamo, e soprattutto all'ascolto della vita nella sua erranza e verità.

Per questo, dunque, ci ritroviamo ora a chiederci dove sia per noi la salvezza. Ossia, ci salviamo restando in questo particolare labirinto o uscendo? Qui, in questo labirinto, lo abbiamo visto, la luce è data dalla domanda e non dalla risposta.

LA RISPOSTA contiene sempre in sé il seme e il germe del buio, il presupposto per una nuova e altra domanda. "L'uomo, dice Elie Wiesel, è un punto interrogativo riflesso in, e opposto a, e completato da un altro punto interrogativo". È la domanda a donarci quel chiarore capace di farci guardare in profondità la nostra vita, e di condurci verso una sorta di ritrovamento/rivelazione, verso una dimensione che non è lo spazio e il tempo del dentro o fuori il labirinto, ma il nostro spazio e il nostro tempo, più propriamente la nostra anima e il nostro universo, e quindi la vita che noi siamo e in cui, nudi, ci arrischiamo.

Ed è per questo che, unendoci a Borges, ci ritroviamo a dire: "Questo è il labirinto di Creta. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro che Dante immaginò come un toro con testa di uomo e nella cui rete di pietra si persero tante generazioni. Questo è il labirinto di Creta il cui centro fu il Minotauro che Dante immaginò..." . ■

Riferimenti

Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1985.

LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

NEL RICORDO DI STEFANO TOMASSINI



Stefano Tomassini, saggista e giornalista. Alla Rai ha lavorato al GR2, al TG1 e, a RAI3. È stato, tra l'altro, autore di Ballarò e di altri programmi culturali importanti.

S. Tomassini, Storia avventurosa della Rivoluzione romana. Repubblicani, liberali e papalini nella Roma del '48, Milano, Il Saggiatore, 2008

Di solito questa rivista, nel mese di febbraio, dedica qualche disamina alla Repubblica Romana proclamata il 9 febbraio del 1849. Quest'anno riteniamo doveroso unire la riflessione al ricordo di Stefano Tomassini, un amico e collega recentemente scomparso, che alla storia di questa breve esperienza rivoluzionaria ha dedicato ricerche, libri, passione. Basti pensare a testi come *Storia avventurosa della Rivoluzione romana. Repubblicani, liberali e papalini nella Roma del '48*, oppure *Roma, il papa, il re. L'Unità d'Italia e il crollo dello Stato Pontificio*, pubblicati entrambi col Saggiatore, scritti con rigore storiografico e, nel contempo, con un taglio divulgativo che li rende di facile fruizione, senza nulla sottrarre a grandi interrogativi storiografici, a cominciare dal dissolvimento dello Stato pontificio, come prodromo all'azione di Cavour per favorire il processo unitario. E poi il ruolo della situazione internazionale nel soffocamento di questa che si configurava come una "prematura" utopia repubblicana per

la quale combatté e morì "la meglio gioventù" di quella generazione: da Mameli a Manara, da Dandolo a Morosini; in nome di diritti come il suffragio universale, il matrimonio civile, la libertà di culto, sanciti una Costituzione che avrebbe costituito un "passaggio obbligato" per le Costituzioni democratiche successive, a cominciare dalla nostra.

TOMASSINI, noto giornalista RAI, ha avuto il merito di raccontare, con l'umiltà del cronista e con la saggezza dello storico, di quella storia anche in retroscena, certi aspetti meno conosciuti, come le spaccature all'interno dei dirigenti del nuovo stato, lontano dalle tentazioni denigratorie quanto da quelle apologetiche. Condividiamo con le sue parole un concetto importante legato a quella esperienza:

"La Repubblica Romana, più di qualsiasi esperienza precedente e seguente, più della stessa presa di Porta Pia, fece ciò che poteva apparire impossibile all'epoca in cui fu fatto: unire Roma all'Italia, unirne i destini". ■ **S.M.**

LA MENTE CHE DISEGNAVA VERDI ARCHITETTURE

RAFFAELE DE VICO E I GIARDINI DI ROMA

di GIUSEPPE MOSCATI

Come nel 1971 ha ricordato Fabrizio de Vico in un saggio biografico dedicato al padre Raffaele (*Raffaele de Vico e i giardini*), quest'ultimo è stato "maestro di numerose generazioni d'architetti": un maestro d'umiltà, prima ancora che di architettura e di 'visione' paesaggistica.

Il nome del grande architetto abruzzese Raffaele de Vico (Penne 1881 - Roma 1969) è legato in maniera indissolubile alla storia della città di Roma: aiutante tecnico dell'amministrazione comunale sin dal 1914, egli si distinse ben presto come consulente artistico per il servizio dei Giardini e dei Parchi pubblici romani.

Docente di Architettura presso la Reale Accademia di Belle Arti - Liceo artistico di Roma, venne nominato consulente generale delle aree verdi dell'Urbe nel 1939 e poi, nel '55, soprintendente ai Parchi e Giardini della zona E.U.R.

C'È UNA DATA davvero importante da ricordare ed è quella del 9 settembre 1998, quando il suo ricco archivio (dagli eredi donato all'Archivio Storico Capitolino nel 2017) viene finalmente dichiarato "di notevole interesse storico". A partire da allora è via via maturata la consapevolezza che si era resa necessaria una serie di iniziative dedicate alla sottolineatura dell'opera dell'architetto abruzzese.

E questo, d'altra parte, felicemente complice tutto un lavoro di valorizzazione di tale eccezionale archivio portato avanti dal nipote architetto Massimo de Vico Fallani - anch'egli paesaggista ed esperto di giardini.

Nel 2018 si è tenuta una bella e significativa mostra dedicata a Raffaele de Vico presso il Museo di Roma ed oggi abbiamo un prezioso strumento di studio: l'intenso e documentatissimo volume collettaneo *Raffaele de Vico. Architetto e paesaggista. Un "consulente artistico" per Roma*, pubblicato per i tipi di Palombi Editori con la cura di Alessandro Cremona, Claudio Crescentini e Sandro Santolini. Il già citato Massimo de Vico Fallani ha approfondito alcuni



Raffaele de Vico, architetto paesaggista, in una foto di inizio '900

aspetti della figura e della visione architettonico-paesaggistica del nonno, mettendola in opportuna connessione con il contesto storico, sociale e urbanistico della Roma degli anni della sua attività professionale (grosso modo dai Venti ai Cinquanta).

Crescentini ha indagato i riferimenti formativi di Raffaele de Vico; Cremona l'evoluzione creativa degli anni 1923-26, ma anche gli interventi per la Passeggiata del Pincio in Appendice; Santolini prima il legame speciale dell'architetto con la "sua" Villa Borghese oltre che il progetto per i Giardini di Via Carlo Felice e poi i progetti per il Quartiere Savoia (Piazza Verbanò e il Parco Virgiliano).

Maria Letizia Accorsi e Valentina Valerio si sono concentrate, rispettivamente, sul mirabile Parco della Rimembranza e sulla fontana-giardino di Piazza Mazzini. La stessa Accorsi, inoltre, sempre in Appendice



Raffaele de Vico. Architetto e paesaggista, Roma, Palombi Editori, 2020, pp. 600, euro 79.00

propono interessanti pagine dedicate al Parco Testaccio e a quello Cestio, ulteriore occasione per rimarcare la grande capacità di Raffaele de Vico di cogliere le caratteristiche del luogo così da armonizzare al meglio antico e nuovo, come molto bene testimonia Eugenio Marignani già nel 1931.

A Tania Renzi si deve lo studio sul Mausoleo Ossario del Verano e a Eleonora Ronchetti quello sui progetti per la Passeggiata Archeologica, il Semenzaio di San Sisto e il Parco degli Scipioni; a Claudio Parisi Presicce quello sul Giardino Caffarelli (Campidoglio) e a Francesca Lombardi quello sui progetti per la nuova sede del Liceo Artistico e dell'Accademia di Belle Arti.

Notevoli sono le questioni legate alla recente riqualificazione del verde e al restauro delle fontane del Parco di Colle Oppio (2016) che, richiaman-

(Continua a pagina 13)

LETTERE E POLITICA SECONDO BENEDETTO CROCE

a cura di PIERO VENTURELLI

Proponiamo in questa sede un breve articolo di Benedetto Croce apparso per la prima volta nella rivista da lui diretta, "La Critica", e precisamente nell'annata XXXI (1933). Il testo s'intitola Apoliticismo ed è collocato all'interno della sezione "Postille", tra la pagina 238 e la pagina 240. Qui di seguito presentiamo la trascrizione del testo apportandovi solo tre tipi di modifica: vengono messe in corsivo le parole che in rivista risultano stampate con caratteri molto distanziati tra loro; si normalizzano gli accenti alle convenzioni tipografiche odierne; il segno di doppi apici va a sostituire l'originario segno di caporali.

La società non lascia di raccomandare e rammentare ai suoi poeti, ai suoi filosofi e storici di guardarsi dalle passioni e dalle tendenze della politica. La verità universale, la pura umanità non si ottiene, infatti, nelle loro opere se non col superare le particolari passioni e tendenze, quali sono per eminenza quelle che si raccolgono sotto il

nome di politica. Né è possibile, nell'atto di affisarsi all'eterno oltrepassando gl'interessi pratici particolari, favorire e promuovere uno o altro qualsiasi di questi; o possibile è solamente in apparenza, mercé un inganno più o meno destramente condotto, che, se giova talvolta ai fini del politico, copre di rossore e di sdegno il volto di chi riverisce la castità del bello e del vero, e sente, con quel fatto o con quell'invito, offesa la sua dignità morale e minacciate le radici stesse della propria vita migliore. E il così detto poeta o filosofo o storico, che si acconcia ad eseguire quel giuoco di apparenze e a manipolare quell'inganno, in quanto fa ciò non è niente di quel che asserisce di essere, ma è anche lui un politico, o, piuttosto, asservito ai politici, e però in cattiva coscienza, in contraddizione col



Benedetto Croce

suo presunto carattere di libero spirito, con l'ufficio che ha preso ad esercitare, con l'implicito giuramento che

(*Continua a pagina 14*)

RAFFAELE DE VICO E I GIARDINI DI ROMA

(*Continua da pagina 12*)

do l'originario progetto devichiano (siamo negli anni 1925/27), trattano nel loro saggio Anna Maria Cerioni e Marina De Santis. La stessa Cerioni e Federica Giacomini hanno esaminato anche le opere per i Giardini situati tra Viale Tiziano e la Via Flaminia. Francesca Romana Sinagra si è occupata dei Giardini di Monte Sacro e Laura Francescangeli dei progetti per l'ampliamento del Giardino Zoologico; in Appendice si trovano anche gli approfondimenti di Leonardo Delle Chiaie e Nicola Panico sul restauro e la ricostruzione della fontana dei prima richiamati Giardini di Viale Tiziano, nonché quelli di Claudio Impiglia sulle cosiddette opere di giardinaggio e i "nuovi percorsi paesistici" (tra il Parco dei Ravennati e la Pineta di Castel Fusano).

Chiudono l'Appendice e il ricco volume i contributi di Paola Getuli (*Le esedre arboree di piazza Venezia e i giardini dell'area dei Fori*), di Alessandra De Romanis (*Il nuovo parco pubblico di Santa Sabina tra Raffaele de Vico e Antonio Muñoz, 1932-1937*), di Elena Federico (*Il serbatoio d'innaffiamento di via Eleniana all'Esquilino: una lunga vicen-*

da costruttiva a cavallo di due secoli), di Annapaola Agati (*Villa Paganini*), di Simone Quilici (*I giardini dell'E.U.R.*) e quello di Donatella Germanò e Simonetta Tozzi dedicato a una suggestiva ripresa dei giardini dell'architetto di Penne nelle opere pittoriche di Carlo Montani (Museo di Roma), artista piemontese vissuto tra il 1868 e il 1936 e formatosi alla "scuola del vero".

ERA NECESSARIO, a mio avviso, un dettagliato resoconto dei lavori che costituiscono questa pubblicazione degna di nota, che tra l'altro ha il pregio di proporre una curatissima sezione di Bibliografia, Regesto documentario e Regesto delle opere/incarichi di Raffaele de Vico nonché un sempre gradito, puntuale Indice dei nomi, tutti strumenti assai utili per studiosi e non solo.

Ne viene fuori un suggestivo sguardo panoramico, a più voci appunto, su questa importante figura e soprattutto sul suo lavoro di bellezza, fatto di numerosi progetti belli nel loro disegno oltre che nella loro realizzazione, ma in senso più lato anche di una visione che, se da una parte si fa ammirare per la cifra filosofica del suo impianto estetico, dall'altro mette in evidenza - giocoforza - la pressoché totale assenza oggi di una simile capacità di 'proiezione'. ■

LETTERE E POLITICA...

(Continua da pagina 13)

ha dato a sé stesso e alla società di non venir meno a quel suo proprio dovere. Salvo il caso (che bisogna pur salvare, perché "infinita è la schiera degli sciocchi") della sciocchezza in certo modo innocente che non sa bene quel che fa, sempre, in fondo a simili illecite operazioni si ritrova qualche motivo di comodo e di utile personale, un timore di danno e una speranza di vantaggio da conseguire; e si può, dunque, in presenza di quei prodotti pseudoartistici e pseudoscientifici, sempre domandare, con sicurezza di ben domandare, ai loro autori: - *Che cosa ne avete avuto in cambio? quanto vi è stato pagato?* - Il filosofo, lo storico, il poeta che non chiede e non riceve, perché non gli si può dare, nessuna "cosa" in "cambio"; e lancia il suo strale d'oro contro il sole, e guarda e gode e più non vuole, o vuole soltanto che altri godano con lui e a gara lancino altri simili strali lucenti.

E UN'ALTRA raccomandazione o esortazione la società rivolge ai cultori del bello e del vero, che è di astenersi, in quanto persone pratiche, dal partecipare alla politica attiva, o, per lo meno, dal pretendere in essa a una parte importante e dirigente. Tra le attitudini e capacità che bisogna coltivare, tra le esperienze che bisogna raccogliere nell'una e nell'altra sfera, c'è una diversità che par quasi opposizione: ché gli uni, i cultori del bello e del vero, mettono in relazione idee e disposano immagini, e gli altri, i politici, maneggiano e accordano e contrappongono uomini e passioni e interessi, sicché la forza degli uni è la debolezza degli altri.

L'uomo della contemplazione e della meditazione, tirato nell'agone delle lotte politiche, può rendere scarsi servigi e occasionare non piccoli danni; e, a ogni modo, quegli scarsi servigi non compensano la società del danno che le viene dal distogliersi di quello dal lavoro pel quale è nato e al quale si è preparato.

Questa seconda raccomandazione ed esortazione non ha il carattere assoluto della prima, perché gli uomini della contemplazione e della medi-

"E UN'ALTRA RACCOMANDAZIONE O ESORTAZIONE LA SOCIETÀ RIVOLGE AI CULTORI DEL BELLO E DEL VERO, CHE È DI ASTENERSI, IN QUANTO PERSONE PRATICHE, DAL PARTECIPARE ALLA POLITICA ATTIVA, O, PER LO MENO, DAL PRETENDERE IN ESSA A UNA PARTE IMPORTANTE E DIRIGENTE".

tazione non sono astratti spiriti contemplanti e meditanti, ma uomini, e, se la linea fondamentale della loro vita è indirizzata a quelle opere, non si esaurisce in esse: oltretutto la società stessa e lo stato li trattano come loro componenti e cittadini, li chiamano a rendere servigi in pace e in guerra, e con ciò li eccitano a partecipare in certa misura ai dibattiti e contrasti politici e a dividersi nei vari partiti in azione, sia pure come gregari o addetti a lavori ai quali sono più particolarmente adatti, a lavori di "parole" e ad "opere d'inchiestro", come diceva messer Ludovico (il quale, del resto, dovè governare la Garfagnana) [Ndr: vedi L. Ariosto, *Orlando furioso*, canto I, ottava III, versi 5-6], cioè non mai di pseudopoesia e di pseudoscienza, che sarebbero cose poco pulite, ma di legittima e sana pubblicistica politica.

MA QUELLA raccomandazione, assoluta, d'impedire che la politica contaminasse le opere dell'arte e della scienza, e quest'altra, relativa, di restringere in modesti confini la propria partecipazione all'azione politica, vogliono forse inculcare a quegli uomini l'indifferenza per la politica, l'*apolitismo*? e potrebbero essi, da lor parte, accogliere questa ulteriore richiesta, e soddisfarla?

Perché si potesse soddisfarla, si dovrebbe poter escludere dal proprio interessamento una forma della vita, la politica, distaccandola dalle altre con le quali è organicamente connessa. Ma l'uomo intero accoglie nel suo animo l'interessamento per esse tutte, e per tutte batte il suo cuore; e il filosofo e lo storico le indagano tutte nelle loro relazioni e viva dialettica, e il poeta risente e ritrae la

pienezza della vita. Se una di esse tagliassero fuori, se da una di esse si straniasse il loro animo, le altre tutte, per effetto di quella mutilazione, s'intristirebbero ai loro occhi e si disseccherebbero nel loro cuore. L'amore per un essere umano, l'affetto per la famiglia e pei figli, è insieme sollecitudine per l'ambiente sociale e morale e politico, nel quale quelle creature amate e noi stessi respiriamo.

E quando anche accada che nel travaglio della passione si cerchi vanamente di fuggire alcuna di quelle forme, e, per stare nel caso nostro, di aborreire dalla politica, questo stesso sforzo di ripulsa è interessamento e non disinteressamento, e fa presente quello che si vorrebbe fuggire; come la negazione che il filosofo, errando, tenti di taluna di esse, è nell'atto stesso una riaffermazione, e il poeta che canta quella sospirata fuga dalla politica ne è ossesso, e al pastore di Erminia, nel suo albergo solitario, tra le acque e i rami, stanno pur sempre innanzi alla mente le "inique corti" [Ndr: T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto VII, ottava XII, verso 8]. Non ci sarebbe altro modo, dunque, di disinteressarsi della politica che quello di disinteressarsi insieme di tutte le altre parti della vita; e perciò non la semplice *apatia*, ma la totale *apatia*. Senonché l'*apatia* totale è morte, e morte altresì della fantasia e del pensiero, della poesia e della filosofia, le quali non in altro hanno la loro materia che nelle passioni della vita, sole che muovano a fantasticare, a definire le idee, a determinare le verità della storia, e finanche, seppure in modo meno immediato, a costruire i concetti delle scienze e gli schemi delle matematiche.

LE PASSIONI e il dolore: "ahi, dal dolor comincia e nasce l'italo canto", esclamava il Leopardi [Ndr: G. Leopardi, *Ad Angelo Mai*, versi 69-70]; e quel dolore che ispira pensieri non meno che canti, non è il gretto tormento egoistico che immeschinisce, ma l'affanno e il dolore per la società e per l'umanità. Vero è che gli atti teorici di rappresentazione e di comprensione scommettono a sé le passioni appunto perché le abbassano a materia; ma metterle sotto di sé e mettersi di sopra non è mettersene

(Continua a pagina 15)

LETTERE E POLITICA...

(Continua da pagina 14)

fuori, ma anzi prenderle in sé, domate; non è un disinteressarsene, ma un tanto interessarsene da averle ridotte in proprio possesso.

In effetto, con quella esortazione e raccomandazione non si vuol già inculcare l'apoliticismo, ma, come si dovrebbe dire esattamente, il *simpoliticismo*, l'interessamento per la politica come per ogni altra parte della vita umana, non per far della politicante e cattiva poesia, filosofia o storiografia, e neppure per compiere azioni di politica pratica alle quali non si sia chiamati, ma unicamente per convertire l'energia di quel sentimento in pura poesia, filosofia e storiografia, il che non avrebbe effetto se non ci fosse quell'energia di sentimento, se lo spirito del poeta, del filosofo e dello storico fosse indifferente, che vuol dire vuoto.

LA RIPROVA dell'esattezza di questa interpretazione è nel disprezzo di cui la società stessa circonda gli scrittori effettivamente apolitici, chiamandoli verseggiatori, meri letterati, stupidi esteti, frigidissimi compilatori di notizie, pedanteschi filosofi dai pallidi concetti estenuati, e via per simili complimenti; e nel carattere che si vuol assegnare di decadenza alle età storiche, nelle quali siffatti scrittori predominano e rari e quasi singolari eccezioni sono quelli politici o "simpolitici", come fu nell'Italia della controriforma e del seicento.

Conclusione di questo discorso che mi è parso opportuno fare. Quando uno scrittore che ha serietà di pensiero, un poeta che ha serietà di sentimento, vi dichiara, come spesso accade di udire dichiarare: "Io sono affatto apolitico", bisogna rispondergli: - Voi non vi conoscete bene. - E quando la medesima dichiarazione ve la fa un poeta privo di sentimento e perciò di genuina fantasia, un filosofo e uno storico privi d'intimo pathos e perciò di penetrazione nella realtà umana, uno sterile combinatore di forme e di formole, bisogna rispondergli per contrario: - Voi vi conoscete molto bene! ■

RIFLESSIONI SU UNA DISCIPLINA ANCORA POCO APPROFONDATA IN ITALIA

INFORMATICA MEDICA E DIRITTO

Il recente volume *Informatica medica e diritto. Un'introduzione*, di Gianluigi Fioriglio, docente di Informatica giuridica e di Didattica del diritto e media educativa presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, propone una prima riflessione sistematica su una disciplina ancora poco approfondita in Italia.

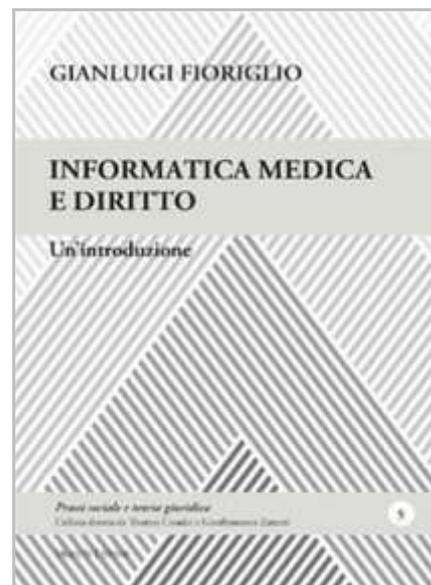
Publicato da Mucchi e ospitato nella collana "Prassi sociale e teoria giuridica", diretta da Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti, il libro è finalizzato a introdurre i lettori e le lettrici a un ambito di particolare complessità a livello teorico-pratico in una prospettiva che, a partire da una mappatura delle relative questioni giuridiche ed etiche, giunga a proporre uno specifico approccio metodologico.

LA TRATTAZIONE è svolta, più in particolare, mediante approcci e strumenti dell'informatica giuridica e della riflessione giusfilosofica in materia bioetica.

Più specificatamente, il primo capitolo fornisce un inquadramento delle tematiche centrali, riassumendo dapprima gli aspetti principali della evoluzione storica dell'informatica medica e proponendo poi i lineamenti di una specifica metodologia, imperniata appunto su un approccio informatico-giuridico.

Il secondo capitolo discute alcuni profili etici e giuridici fondamentali relativi all'intelligenza artificiale e alla medicina algoritmica, alla privacy e alla protezione dei dati personali, nonché a specifiche problematiche connesse alla conoscenza, alla comunicazione e alla prestazione di servizi online nell'ambito della salute.

Il terzo capitolo presenta applicazioni e prospettive specifiche: sistemi informativi sanitari, *Electronic Health Records* (EHR), robotica e potenziamento umano, telemedicina e mobile health, medicina personalizzata e di precisione. Ciascun capitolo si chiude



Gianluigi Fioriglio, *Informatica medica e diritto. Un'introduzione*, Modena, Mucchi, 2020, pp. 117, euro 15,00 (collana "Prassi sociale e teoria giuridica", diretta da Th. Casadei e Gf. Zanetti)

con un focus il cui scopo è presentare una tematica di forte impatto e fornire spunti di riflessione anche in chiave operativa: in particolare, infermieristica informatica (*Nursing Informatics*), Big Data e Fascicolo Sanitario Elettronico.

IN PARTICOLARE, l'infermieristica informatica è uno specifico ambito di indagine e di applicazione dell'informatica medica, relativo allo sviluppo e all'evoluzione di tecnologie e sistemi informatici utilizzati o utilizzabili nello svolgimento della professione infermieristica.

La prospettiva teorica dell'infermieristica informatica è profondamente mutata nel corso degli anni, evolvendo dalla mera considerazione dell'utilizzo dei computer a una più profonda riflessione sull'impatto dell'informazione e della sua gestione sulla infer-

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 15)

mieristica stessa. In tal senso, in una società pervasa dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'infermiere/a diventa sempre più (anche) un facilitatore/una facilitatrice nei confronti dei pazienti, poiché fornisce prestazioni preventive e terapeutiche a quest'ultimi anche - con questo l'aspetto di saliente novità - con modalità informatiche.

IL SECONDO focus discute della questione "Big Data", ossia di quella ingente mole di dati informatici le cui caratteristiche principali sono facilmente riassumibili seguendo il "tradizionale" modello delle tre "v": volume (grandi quantità), velocità (incremento esponenziale della velocità di generazione dei dati sino alla loro acquisizione ed elaborazione in tempo reale), varietà (diverse tipologie da diverse fonti, per cui si ha una forte eterogeneità).

Il riferimento quantitativo ("big") non deve però trarre in inganno, nel senso che esso è il viatico per un miglioramento qualitativo: grazie alla *Data analytics* è infatti possibile estrarre correlazioni probabilistiche inattese dalle grandi masse di dati, al contempo ciò si pone significativi problemi etici e giuridici, fra cui il "dataismo" (una nuova forma di "riduzionismo").

INFINE, il terzo focus approfondisce il "Fascicolo Sanitario Elettronico", ossia - seguendo la definizione dalla normativa vigente - "l'insieme dei dati e documenti digitali di tipo sanitario e sociosanitario generati da eventi clinici presenti e trascorsi, riguardanti l'assistito", presentandone, in particolare modo, il quadro giuridico. Il volume offre dunque, nel suo complesso, un'utile introduzione critica a una disciplina che non viene ancora trattata a sufficienza nei suoi aspetti giuridici complessivamente considerati e nelle sue implicazioni pratiche in ambito medico e sanitario, fornendo altresì numerosi spunti di riflessione, di particolare importanza entro l'attuale contesto pandemico. ■ (Red)

LA FISICA QUANTISTICA E IL SUO MONDO MISTERIOSO
E RIVOLUZIONARIO CAPACE DI CONFERME SPERIMENTALI

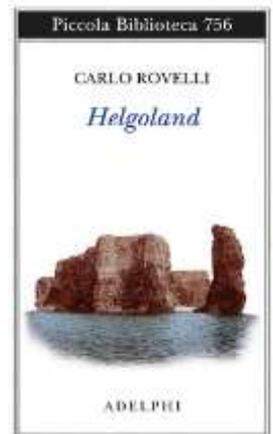
“È COME SE NON ESISTESSE...”

A Helgoland, spoglia isola nel Mare del Nord, luogo adatto alle idee estreme, nel giugno 1925 il ventitreenne Werner Heisenberg ha avviato quella che, secondo non pochi, è stata la più radicale rivoluzione scientifica di ogni tempo: la fisica quantistica. A distanza di quasi un secolo da quei giorni, la teoria dei quanti si è rivelata sempre più gremita di idee sconcertanti e inquietanti (fantasmatiche onde di probabilità, oggetti lontani che sembrano magicamente connessi fra loro ecc.), ma al tempo stesso capace di innumerevoli conferme sperimentali, che hanno portato a ogni sorta di applicazioni tecnologiche. Si può dire che oggi il mondo si regga su tale teoria, tuttora profondamente misteriosa.

IN QUESTO LIBRO non solo si ricostruisce, con formidabile limpidezza, l'avventurosa e controversa crescita della teoria dei quanti, rendendo evidenti, anche per chi la ignora, i suoi passaggi cruciali, ma la si inserisce in una nuova visione, dove a un mondo fatto di sostanze si sostituisce un mondo fatto di relazioni, che si rispondono fra loro in un inesauribile gioco di specchi. Visione che induce a esplorare, in una prospettiva ancora una volta stupefacente, questioni fondamentali ancora irrisolte, dalla costituzione della natura a quella di noi stessi, che della natura siamo parte.

UNA LETTURA INTRIGANTE, sospesa tra infiniti misteri. Un breve passaggio: “[...] Caslav e io siamo seduti sulla sabbia a pochi passi dal mare. Abbiamo parlato fitto per ore. Siamo venuti sull'isola di Lamma, davanti a Hong Kong, nel pomeriggio di pausa della conferenza. Caslav è fra i più rinomati esperti di meccanica quantistica. Alla conferenza ha presentato un'analisi di un complesso esperimento ideale. L'abbiamo discusso e ridiscusso sul sentiero che costeggia

Carlo
Rovelli,
Helgoland,
Milano,
Adelphi,
2020,
pp. 219,
euro 15,00



la giungla fino alla spiaggia, poi qui, in riva al mare. Arriviamo ad essere praticamente d'accordo. Sulla spiaggia c'è un lungo momento di silenzio fra noi. Guardiamo il mare. È davvero incredibile, sussurra Caslav, come si può crederci? È come se non esistesse... la realtà...”.



L'AUTORE. Carlo Rovelli (nella foto) è laureato in Fisica all'Università di Bologna e ha svolto il dottorato all'Università di Padova. Ha lavorato

nelle Università di Roma e di Pittsburgh, e per il Centro di Fisica teorica dell'Università del Mediterraneo di Marsiglia. Ha introdotto la Teoria della gravitazione quantistica a loop, attualmente considerata la più accreditata in ambito fisico. Si è dedicato anche alla storia e alla filosofia della scienza con il libro *Che cos'è la scienza. La rivoluzione di Anassimandro* (Mondadori Università, 2011). Tra gli altri suoi libri, *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?* (Di Renzo Editore, 2010), *La realtà non è come ci appare. La struttura elementare delle cose* (Raffaello Cortina Editore, 2014) e *Sette brevi lezioni di Fisica* (Adelphi, 2014). **U.Piv.**